

## TOLLERANZA VS PSICOSI

DOI: 10.7413/18281567069

di **Maria Anna Carlino**

Università degli Studi dell'Insubria

### Tolerance vs Psychosis

#### *Abstract*

It's difficult today to talk about tolerance and coexistence. In a society like the contemporary values and moral predominant not always correspond to the needs of individual human psyche. The religious power does not create more spiritual communities and the political power no longer creates a sense of belonging, not protect or guarantee the quality of life. This favors the emergence of a hidden power that takes possession of man and leads him to consume and to be consumed. This allows the formation of new psychopathic personalities and new psychopathologies that generate violence, hatred and aggression.

**Keywords:** psychopathology, evil, society, hidden power, intolerance, free-will.



*Abbiamo bisogno di capire meglio la natura umana, perché l'unico vero pericolo esistente è l'uomo stesso. E' lui il grande pericolo e purtroppo non ce ne rendiamo conto. Non sappiamo niente dell'uomo o troppo poco. Dovremmo studiare la psiche umana perché siamo noi l'origine di tutto il male a venire.*

Carl Gustav Jung  
(Intervista di John Freeman, 1959)

Difficile, oggi come oggi, parlare di una qualsiasi forma di “convivenza” o di “tolleranza”, termine quest'ultimo dal significato a volte ambiguo, ma soprattutto di complessa attuazione. Lo stesso significato etimologico ci potrebbe portare a delle riflessioni ambivalenti: dal latino *tollere* che

riconde al significato di “soportare” ovvero “mal soportare” e, pertanto, due pensieri in antitesi tra loro. Se si da un’occhiata a ciò che viene riportato sui vari dizionari italiani possiamo notare come tale parola sia piuttosto contraddittoria o paradossalmente potrebbe essere considerata un’espressione *ossimorica*. A tale termine viene attribuito il significato di “ammettere o considerare con indulgenza opinioni politiche e convinzioni religiose diverse dalle proprie, permettendo anche il compimento degli atti con cui esse si estrinsecano [...] anche come agg., con riferimento a persona poco gradita e *sopportata a malincuore*’ in un ambiente o in una compagnia”<sup>2</sup>. Da qui possiamo intuire che tollerare, con il suo sistema aperto di significati ed interpretazioni, mette in gioco sia la volontà conscia di ogni individuo quanto quella che viene definita contro-volontà che può coincidere con la suddetta ma può anche non essere in comunione/armonia con quello che coscientemente ed eticamente decidiamo che sia giusto o sbagliato giacché “Ognuno agisce non solo sotto stimoli esterni, ma anche secondo necessità interne”<sup>3</sup>. E allora si può ben capire che è molto delicato parlare di qualsiasi tipo di tolleranza che vada -tra l’altro- bene per tutti giacché potrebbe essere interpretata dalla nostra morale come qualcosa di naturale da perseguire -sovrapposta perfettamente alla nostra struttura inconscia- come potrebbe essere considerata un’imposizione non ben accettata, non ben tollerata con conseguenze -prevedibili e non- sia a livello individuale che collettivo. Bisognerebbe capire di volta in volta, e in base a quale sistema di riferimento si prenda in considerazione, su quale delle due categorie universali –che sono il bene e il male assoluto<sup>4</sup>- viene ad inserirsi il concetto di tolleranza. Basti pensare a concetti come bioetica o biopolitica dove vengono chiamati in causa complessi paradigmi simbolici e dove si stabilisce cosa è “etico”, cosa è giusto e cosa è sbagliato. Ma giusto o sbagliato in relazione a chi o cosa? Quanto oggi un potere che detta leggi sulla “sacralità o qualità della vita” può essere tollerato da

---

<sup>1</sup> Il corsivo è mio

<sup>2</sup> Dal sito: <http://www.treccani.it/vocabolario/tollerare/>

<sup>3</sup> Einstein A., *Il mondo come io lo vedo*, I Classici del pensiero libero, Newton Compton Editore, Milano, 2010, p.12

<sup>4</sup> “per Claude Lévy Strauss le coppie di opposti (bene/male; alto/basso; verticale/orizzontale; maschile/femminile; luce/ombra; vita/morte; destra/sinistra; vicino/lontano; natura/cultura; realtà/immaginazione ecc) formano delle invarianti universali e atemporali, che sottostanno all’interpretazione strutturale della realtà e alla formazione di miti. L’esperienza rilevata è percepita e interpretata attraverso forme strutturate, generalmente inconse, che rappresentano precondizione della conoscenza.[...] per esempio la personale coppia di opposizione tra Bene e Male o tra Bello e Brutto fa decidere l’intensità del valore coinvolto in una situazione e quindi l’atteggiamento da assumere: intransigente o elastico, comprensivo o compromissorio” Ciappei C., *La mitopoiesi della marca moda. Strategie di brand building nelle imprese moda*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2011, p. 16

ogni individuo se quest'ultimo non ha né libertà, né più un proprio libero arbitrio sulla sua stessa vita? Il libero arbitrio in sé non va inteso come pura scelta razionale e volontaria; ad essa, che affiora dal conscio, ne corrisponde una inconscia che può portare indifferentemente a decisioni negative o positive. Il libero arbitrio non è, pertanto, sempre un'operazione lucida, esso può emergere da due sfere diverse della psiche, può essere di natura buona o malvagia, rimanendo comunque e sempre un puro atto umano perché noi siamo un insieme di due parti «sia quello che parte da dentro, sia colui che mette il veto».<sup>5</sup> Nel momento in cui l'uomo decide di scindere le categorie del pleroma junghiano, scatta l'esigenza di scegliere e di capire da che parte si vuole stare. Ma la facoltà di scelta dell'uomo è poi così libera?<sup>6</sup> L'uomo non è solo persona individuale è anche collettività, egli ha bisogno di quest'ultima proprio per arrivare a differenziarsi e completare il processo di individuazione del sé. Ma in una società come quella contemporanea, i valori e le morali predominanti non sempre corrispondono alle esigenze della psiche umana individuale. Ci ritroviamo, allora, da un lato una società che si definisce paradossalmente tollerante e dall'altra emergenti e irrazionali "obiezioni di coscienza" e una visione antropologica della vita basata su un forte relativismo soggettivo immerso in sistemi che non rispettano né proteggono –in primis- la dignità umana. A conferma di ciò basta riflettere sul nostro presente, un *innovativo* e costante presente, che corrisponde ad un contesto storico molto particolare, dove grandi guide, grandi valori e pensieri forti -tenuti insieme da un determinato *immaginario collettivo*- sono praticamente scomparsi facendo crollare sia sistemi politici sia sistemi religiosi che tenevano su -come un'infrastruttura- un "popolo" (gruppo omogeneo di individui) inserito all'interno di una "nazione", intesa quest'ultima come simbolo di identità e allo stesso tempo di appartenenza, sia essa di natura culturale, religiosa, etnica o linguistica. Grazie all'*immaginario collettivo* che -un tempo- faceva da vero e proprio collante, ogni individuo, avendo di base degli elementi omogenei e soprattutto condivisi e partecipati sia fisicamente che emotivamente, poteva muoversi con una certa sicurezza all'interno della società: un modo rappresentativo per orientarsi in quello che noi definiamo mondo

---

<sup>5</sup> B. Libet, *Mind time. Il fattore temporale nella coscienza*, Milano, 2007, p. 37

<sup>6</sup> «La preparazione invisibile dell'attività mentale dà l'illusione del libero arbitrio. Si prendono decisioni per ragioni che spesso vengono colte vagamente ma raramente, o forse mai, comprese appieno. Un'ignoranza del genere viene concepita dalla mente conscia come un'incertezza da risolvere; ne deriva la garanzia della libertà di scelta. Una mente onnisciente con una dedizione totale alla ragione pura e a obiettivi prefissati sarebbe priva di libero arbitrio». E. O. Wilson, *L'armonia meravigliosa*, Mondadori Editore, Milano, 2000, p. 135

reale. Attraverso un complesso sistema simbolico, l'immaginario collettivo riusciva, infatti, a forgiare – dato il suo enorme potere – un'identità creando di volta in volta dei miti, delle narrazioni nelle quali il popolo non solo si riconosceva in quello che Herder chiamava *wolksgeist* e cioè unione di “popolo e spirito” ma poteva sviluppare, lì dove vi era la presenza di sistemi perversi, tendenze nazionalistiche anche forti e violente dove l'uomo diveniva un semplice automa<sup>7</sup>: ma fatta eccezione per tali sistemi morbosi, si può affermare che ogni individuo riusciva ad identificarsi e di conseguenza ad avere un “ruolo”, almeno all'interno della sua “comunità”, della sua “cultura” e “società” sviluppando una propria *dignità* ovvero un principio filosofico generale. Inoltre a tale attività mitopoietica erano strettamente legati i cosiddetti rituali, ossia precisi gesti ripetuti e codificati ovvero schemi comportamentali che davano il ritmo cadenzato al tempo e allo spazio: uno rapporto strettamente interconnesso tra *Legomenon* (fase mitica) e *Dromenon* (fase rituale) introdotto dalla storica Jane Ellen Harrison<sup>8</sup>. È bene, infatti, ricordare che corpo e mente, realtà e immaginazione, ragione e istinto, conscio e inconscio devono di volta in volta ben integrarsi – e non combattersi – nella psiche umana e questo si verifica allorché siamo consapevoli del fatto che tutte le categorie particolari stabilite razionalmente dall'uomo poggiano di fatto, su categorie molto più generali, universali, le quali poco hanno a che fare con la pura razionalità o logica umana. Attraverso un metodo che -matematicamente- possiamo definire “deduttivo” noi attribuiamo una

---

<sup>7</sup> “Non può sfuggire l'affinità tra queste teorie e alcune credenze che avevano caratterizzato nel Medioevo il movimento eretico dei Catari: i “puri”. L'eresia catara, che ebbe la massima diffusione fra il XI ed il XII secolo, professava una teoria che considerava la terra teatro di conflitto tra Dio e Satana. Per entrambi i movimenti, il nazismo con il mito della razza ariana e l'eresia catara con quello della purezza, solo ai puri eletti da una sorta di provvidenza era dato di trovare ciò che era stato destinato loro, nella dimensione di un dualismo fanatico tra gli aspetti divini, “buoni”, idealizzati e quelli inferi, “cattivi”, da perseguire (Pohlen, 1997, p. 51). L'ideologia nazista andava anche oltre, cercando, come gli gnostici, la liberazione dal mondo attraverso l'annullamento della materia malvagia — che i nazisti individuarono negli ebrei — per riunirsi alla figura luminosa del Dio buono. A questa ideologia si aggiunse il concetto di eugenetica coniato da Francis Galton, che propugnava il rafforzamento delle qualità biologiche “positive” di un gruppo attraverso l'eliminazione o la sterilizzazione degli individui più deboli del gruppo. Ciò ha permesso di equiparare l'intero fenomeno nazista ad una biocrazia. Hess, già durante un raduno di massa del 1934, aveva affermato che il nazionalsocialismo altro non era che biologia applicata. Il nazismo, secondo alcuni, si sarebbe costituito sulla base di “una teoria delirante razzista con fondamenta pseudobiologiche” (Simmel, 1946, p. 492). È d'altra parte noto che le origini del razzismo antisemita poggiano le loro fondamenta su una forma di “passione” che ha scelto l'odio perché l'odio è una fede (Sartre, 1947, p. 15). Questo tipo di passione è stata correlata alle componenti psicotiche universali della mente che trovano proprio nelle categorie razziali un contenitore ideale (Rustin, 1991, p. 88). La teoria razziale è di per sé un credo, un particolare tipo di fede, ma, a differenza delle religioni tradizionali, non è in grado di soddisfare le aspirazioni dell'uomo promettendo un paradiso dopo la morte; perciò deve realizzare le sue promesse su questa terra e subitaneamente.” Nielsen N. P., *L'universo mentale nazista*, Franco Angeli Editore, Milano, 2004, p. 61.

<sup>8</sup> Sul rapporto tra *Legomenon* e *Dromenon* si veda: J. E. Harrison, *Themis. A study of origins of greek religion*, London Cambridge University Press, 1912.

serie di valori (incognite x o y) particolari, che possono essere sociali, politici religiosi o culturali, a dei “principi primi” facendo venir fuori, a seconda del valore delle incognite, un preciso sistema simbolico o immaginario collettivo che vale -a partire dal singolo individuo- per un intera comunità o popolo e nel quale lo stesso si riconosce lucidamente ma senza esserne nemmeno troppo cosciente: un *mondo immaginale*, effetto di uno stato di *coscienza liminare*.<sup>9</sup>

Il problema allora sorge allorché non riusciamo ne individualmente ne collettivamente a integrarci in un determinato e adeguato sistema simbolico che probabilmente oggi fa fatica ad emergere<sup>10</sup>. Non vi è più un potere politico che forgia identità nazionali su base solidale ne un sistema religioso che forgia comunità spirituali. E dove non vi è identità -sia essa di appartenenza o di comunità- subentra il puro individualismo -con possibile regressione in un narcisismo patologico- che risulta essere il protagonista di una società “entropica” come quella attuale. Individualismo in quanto l’uomo non vive più in un sistema coinvolgente e partecipativo, emotivo e destinale per cui ognuno vive la propria vita attraverso pulsioni meramente egoistiche, gelose e diffidenti con la conseguenza di soffrire cronicamente di varie forme di disagio sociale: problematica che alimenta fortemente l’intolleranza individuale; società entropica giacché, venuto meno il valore comunitario fino a questo momento espresso a livello spirituale e familiare, la stessa è divenuta, così come viene definito nel campo della fisica, un sistema caotico, non equilibrato, con un certo “grado di disordine”, dove l’uomo fa fatica ad esprimere quelle stesse funzionalità che dovrebbero tenerlo legato alla società. Venute meno le proprie sicurezze -e su questo è indicativa l’espressione di Bauman: *l’insicurezza odierna assomiglia alla sensazione che potrebbero provare i passeggeri di un aereo nello scoprire che la cabina di pilotaggio è vuota*<sup>11</sup>- l’uomo moderno non è un uomo “cyborg” in grado di performarsi in maniera corretta, ma un “automa” represso e

---

<sup>9</sup> “Coscienza liminare: stato di percezione e produzione di senso identitario, nel quale si incontrano inscindibilmente le componenti cosce e inconse, ponderabili e imponderabili della psiche umana, esprimendola nella sua unitaria e totale pienezza”. Chiodi G. M., *La coscienza liminare. Sui fondamenti della simbolica politica*, FrancoAngeli Editore, Milano, 2011, p. 283

<sup>10</sup> “il tempo presente è caratterizzato dalla crisi più profonda degli immaginari collettivi nazionali e, sin dal loro costituirsi, i grandi media hanno avuto una vocazione planetaria, metaterritoriale, destinata prima o poi ad esplodere. Motivo per cui è ardua non solo la periodizzazione, ma anche la delimitazione dell’immaginario collettivo in contesti geografici nazionali. Non sono praticabili storie dell’immaginario collettivo nazionale, ma lo sono invece storie nazionali dell’immaginario collettivo. Abruzzese A., *L’intelligenza del mondo: fondamenti di storia e teoria dell’immaginario*, Meltemi Editore, Roma, 2001, p. 204

<sup>11</sup> Bauman Z., *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli Editore, Milano, p. 28

nevrotico, potenzialmente soggetto alle odierne forme di psicopatologie, ma soprattutto facile preda di nuovi poteri occulti che avanzano nella società creando una iper-realtà o se vogliamo una sovradimensione. Un potere occulto che crea artificiosamente un nuovo schopenhaueriano “velo di maya”, facendo credere all’uomo di avere un proprio libero arbitrio, di essere felice, potente e magari perfino immortale e tutto questo grazie alle massicce dosi di messaggi che tale potere emana attraverso qualsiasi forma di pubblicità sia essa espressa in modo subliminale o no. Tale potere traspone la sua sovrastruttura su quella religiosa creando nuovi templi, nuovi miti e idoli -quel calciatore, quel cantante o soubrette- e, impossessandosi della psiche umana, tenta, inganna e spinge l’uomo a consumare e consumarsi psicologicamente. La società subisce quel passaggio da società dei consumi, dove il prodotto acquistato è un bisogno vitale e duraturo, ad una società dove tale prodotto è solo un desiderio ossessivo-compulsivo da soddisfare “Hic et nunc” e dove la stessa merce –cosa o uomo che sia- non ha più nemmeno il tempo di consumarsi<sup>12</sup> prima di essere sostituito. Il bene diventa un prodotto culturale, un processo mentale che traduce le urgenze psicofisiche e le trasforma in precisi schemi di comportamento sociale. L’individuo-consumatore diviene, come afferma Maffesoli, *homo aestheticus*, *quel «sentire sensazioni ed emozioni collettivamente»*<sup>13</sup>, *colui che* «creando per il proprio piacere un’altra immagine del mondo, un altro modo di rappresentare le cose, modifica sia il proprio mondo interiore che quello esterno a lui: crea immagini oggettivate delle sue esperienze sensoriali, affettive, fantastiche come se il suo vissuto interiore, nascosto, non potesse essere sufficiente a provare tutta la loro intensità e la loro ricchezza»<sup>14</sup>. Quelle che un tempo erano “manifestazioni divine”, diventano un’epifanizzazione del “reale”, del “materiale”. In tal modo l’uomo compensa fittiziamente, e in modo molto attenuato, quel senso di vuoto che ritorna, il giorno dopo, più pesante di prima. L’individuo, affondando nella nullificazione, si affida sempre di più alla società “Grande Madre-Matrigna”, ad un potere che, impedendo all’uomo di arrivare ad uno stato “adulto” ed essere in grado di scegliere se essere un servo o creare una società alternativa, lo coccola, lo protegge e gli indica, apparentemente *senza*

---

<sup>12</sup> Etimologicamente *consumare* indica modalità di fruizione dei prodotti. Consumare significa logorare per utilizzo, annullare fisicamente un bene.

<sup>13</sup> C. Bell, J. Lyall, *The Accelerated Sublime: Landscape, Tourism, and Identity*, 2002, Praeger Publisher, Westport, USA, p. 138

<sup>14</sup> M. D’Amato, *Finzione e mondi possibili. Per una sociologia dell’immaginario*, Libreriauniversitaria.it Edizioni, Padova, 2012, p. 13

*obbligare*, le scelte migliori da fare, non avendo più cura di integrarsi con quel lato sempre più caotico e devastante rappresentato dall'inconscio individuale criptato e ormai incomprensibile, che può giacere silente, ma può anche "scegliere" di emergere -fino alle conseguenze più estreme- contro un ormai indebolita, se non del tutto annullata, coscienza individuale. Quest'ultima rischia di essere posseduta da una pura forza "demoniaca", da un'ombra junghiana che domina la psiche, per divenire soggetta ai continui e debordanti atti pulsionali e irrazionali che solo nel migliore dei casi si riversano sul soddisfare le proprie angosce, la propria ed esasperata "fame chimica<sup>15</sup> d'affetto", nel voler possedere questa o quella cosa o perfino questa o quella persona. Basta guardarsi intorno per capire che tutto oramai è pubblicizzato e tutto è in vendita, cura e salvezza della vita incluse e come afferma il Prof. Bonvecchio perfino le farmacie sono diventate delle vere e proprie *panòplie*<sup>16</sup>: si pubblicizza la cura che implica il pubblicizzare anche la malattia fino ad arrivare a creare un circolo vizioso in cui bisogna inventare nuove malattie per vendere le relative cure nell'ottica che non esiste più la fine della vita. In questo mondo dove domina il potere "dell'informazione", del "virtuale", del "mass-mediatico", dove il medium è già il messaggio<sup>17</sup>, ogni individuo è costretto a indossare un "Avatar", una maschera che non è utile ai fini di un'autoprotezione della propria identità, ma -al contrario- svuota di personalità l'uomo già privo di punti fermi. D'altra parte «nelle maschere della moderna società, la forma è tutt'uno con la sostanza e forma e sostanza concorrono a costruire la maschera della società. È quella che disegna un uomo perfetto, sempre felice, sempre a suo agio, sempre realizzato, sempre contento, eternamente uguale a se stesso, senza autonomia sentimentale, senza sbavature di sorta: che sia neonato, bambino, adulto o anziano: che agisca positivamente o negativamente, che sia felice o infelice non ha alcuna importanza. È una maschera che cela una profonda insoddisfazione, livore, aggressività, dolore. Tuttavia, chi – per un qualsiasi

---

<sup>15</sup> La fame *insaziabile* che chi fa uso di **cannabis** e fuma **marijuana** dice di provare dopo aver consumato la droga non è una suggestione. Una ricerca del gruppo diretto da [Giovanni Marsicano](http://www.giovannimarsicano.it), al Neurocentre Magendie di Bordeaux (Francia), ha chiarito che la sensazione è reale e ne ha individuato l'origine. Gli esperimenti hanno mostrato infatti che il **THC**, il principio attivo della cannabis, si lega a una molecola presente nei neuroni del bulbo olfattivo, la zona del cervello che riceve gli stimoli provenienti dal naso, e che questo legame amplifica la sensibilità agli odori e aumenta l'appetito. <http://www.focus.it/cultura/perche-la-cannabis-fa-venire-fame>

<sup>16</sup> *Panòplia* s. f. [dal gr. *πανοπλία*, comp. Di *παν-* «pan-» e *ὄπλον* «arma»]. Armatura completa, e in partic., presso gli antichi Greci, l'armatura degli opliti. Insieme di armi, generalm. bianche, o di varie parti di un'armatura, disposte come trofeo, per lo più su parete, a scopo decorativo. Anche la raffigurazione pittorica o plastica di tale insieme, in uso spec. nel Rinascimento, e anche nel periodo dell'arte neoclassica, nella decorazione architettonica o in monumenti celebrativi. <http://www.treccani.it/vocabolario/panoplia/>

<sup>17</sup> Espressione del sociologo Marshall McLuhan

motivo – non l’indossa è espunto dal novero dalla comunità degli esseri sociali, televisivi, informatici e virtuali: perde la caratteristica di essere la fotocopia, del Grande Fratello, profeticamente descritto da Orwel: in tempi non sospetti»<sup>18</sup> A questo bisogna aggiungere un altro fattore fondamentale per completare il quadro di questa società odierna: la distorsione dello spazio e del tempo presente: viviamo in una “nowist culture” o “hurried culture”<sup>19</sup> coniate da Stephen Bertman che rendono ed esplicitano la modalità di esistenza contemporanea, termini che ben si associano alla società liquida e “puntinista” definita da Bauman. All’interno di tale società, afferma quest’ultimo, il tempo non è più né lineare o ciclico come siamo portati a pensare. Esso è divenuto una serie di puntini, ognuno distinto dall’altro in un’ottica di non-dimensione. In questi microcosmi non esiste la filosofia del conservare, del preservare, ma solo quella dell’ottenere per poi disfarsene il giorno dopo. In questa visione “subitista”<sup>20</sup> baumaniana dove tutte le esperienze vissute sono iper-accelerate, è venuto meno perfino un principio fondamentale che è il “fermarsi ed affrontare” con la conseguenza di portare l’individuo a de-responsabilizzarsi e a de-colpevolizzarsi. La vita puntinista è creata per passare velocemente da un punto ad un altro -a fuggire- quando uno dei due ha esaurito le proprie funzioni mentre nuovi messaggi mediatici -che invitano a nuove esperienze pseudo-allettanti- emergono dal fondo: gli “Hype” «quella forma di pubblicità invadente prodotta dall’industria delle relazioni pubbliche, destinati a separare “gli oggetti desiderabili di attenzione” dal rumore non produttivo, vale a dire infruttuoso e inutile [...] servono a distogliere l’attenzione per un momento, e a convogliare e concentrare in un’unica direzione la ricerca continua e disperata eppure frammentata, di “filtri” –facendo in modo che l’attenzione si soffermi per alcuni minuti o alcuni giorni, su quanto è stato selezionato come oggetto di un desiderio insaziabile»<sup>21</sup>.

---

<sup>18</sup> Bonvecchio C. *L’uomo senza maschera tra identità e omologazione*, in Metabasis, Filosofia e Comunicazione, Anno I, n. 1, marzo 2006, p. 15

<sup>19</sup> “It was Stephen Bertman who coined the terms “nowist culture” and “hurried culture” to denote the way we live in our kind of society. Apt terms there are indeed –and such as come in particularly handy whenever we try to grasp the nature of the liquid-modern human condition. I would suggest that, more than for anything else, this condition stands out for its (thus far unique) renegotiation of the meaning of time.” Bauman Z., *Does Ethics Have a Chance in a World of Consumers?*, Harvard University Press, Cambridge, 2009, p. 172

<sup>20</sup> Bauman Z., *Le sfide dell’istruzione nella modernità liquida*, Intervento alla Conferenza Annuale Coimbra Group . Padova, 26 maggio 2011, Padova University Press, Padova, 2011, p. 5

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 10-11

Ma in fondo è proprio questa società il contesto in cui viviamo oggi e ad essa dobbiamo, in un modo o nell'altro, far comunque riferimento. La società costituisce un vero e proprio microcosmo in cui il singolo individuo sperimenta ciò che Heidegger definisce soggettività della persona. Essere un soggetto attivo trascende la qualificazione di cosa, di sostanza e di oggetto. La dimensione autentica dell'esistenza, infatti, la si può rintracciare proprio nella società poiché nella relazione con gli altri, col mondo noi possiamo definirci esseri progettuali. Si tratta di un'esistenza intesa come poter-essere, la quale orienta ogni rapporto col mondo e con gli altri. Da qui ne deriva che ogni processo sociale è indissolubilmente legato all'esistenza del singolo individuo. Ciò che noi usiamo definire disagi- individuali, prima, e sociali, poi,- altro non sono che il risultato di una cultura, di una storia e di una società. Questi termini sono legati tra di loro e si presentano non come elementi statici, bensì, come processi in continua metamorfosi e tendenti ora verso un determinismo dettato dall'influenza sociale ora da un indeterminismo basato su accidentali esperienze. La complessità dell'esistenza, della vita, della salute e della malattia si modificano nel corso del tempo generando psicopatologie di massa in grado di caratterizzare un'epoca. Si pensi all'isteria di fine Ottocento: un fenomeno intorno al quale nasce la psicopatologia. Oppure si pensi ancora alla melanconia: una forma di sofferenza tipica del romanticismo e rientrante nelle cosiddette "patologie saturnarie" che Kierkegaard definiva "una felicità senza piacere: una profondità superficiale, una sazietà affamata"<sup>22</sup>. E questi esempi di disturbi oggi sembrano lasciare il posto a nuovi disagi, nuovi mali. Nella nostra contemporaneità, infatti, quel rapporto Io-mondo heideggeriano si ribalta su un mondo che determina l'Io. La stessa realtà non costituisce più un limite, anzi, diventa un generatore di possibilità, di infinite possibilità. Si tratta di una vera e propria dimensione "hic et nunc" o del "tutto è possibile" che cala l'individuo in un'esistenza senza argini. Medicina e scienza contribuiscono a fornire gli strumenti per rendere possibile ciò che non molto tempo fa appariva come impossibile. All'assenza di confini si unisce il modello culturale della globalizzazione che comprime, come già accennato, le variabili spazio/tempo. Non esiste più un tempo come spazio utopico, come meta da raggiungere. E lo stesso spazio inteso come territorialità non genera più il senso di appartenenza. Senza luogo e senza fine l'uomo del terzo millennio vive un paradosso: il benessere materiale e il miglioramento della qualità di vita non vanno più di pari passo col

---

<sup>22</sup> Kierkegaard S., *Sul concetto di ironia*, a cura di D. Borso, Guerini Editore, Milano, 1989, p.201

benessere psichico. Per questo l'uomo della nostra società consumistica e tecnofila, può definirsi un essere tendenzialmente nevrotico e psicotico e di conseguenza intollerante verso qualsiasi qualcosa o qualcuno. Nevrosi e psicosi possono essere considerati i nuovi mali contemporanei che si dilatano fino a raggiungere masse di individui, le quali necessitano di un assoggettamento ad uno dei tanti fattori che possono creare dipendenza o devianza che servono solo a tamponare forme di repressione molto forti. Quando si parla di tali disturbi, bisogna capire che le problematiche alla base degli stessi sono differenti come differente è il contesto sociale contemporaneo rispetto alle prime forme di analisi dei pazienti che bussavano alla porta del medico per farsi curare. Possiamo affermare che le cause delle psicopatologie moderne non sono le stesse di qualche anno fa. Possiamo e dobbiamo distinguere le problematiche dell'uomo individuale da quelle dell'uomo-massa che rappresenta la collettività senza dimenticare la costante interazione tra Ego e We-go. Alla base di tutte le forme di psicopatologie o devianze c'è sicuramente un problema comune: la perdita dell'equilibrio psichico proprio dell'uomo. Una perdita che si manifesta in vari modi, e che si vela sotto il nome di passione, ma che sostanzialmente non è altro che l'espandersi dell'ombra densa di fobie e repressioni. Non vi è più comunicazione e connessione tra conscio e inconscio, è venuto meno il *complexio oppositorum* junghiano. L'elemento che teneva uniti tali opposti –rappresentato dal simbolo e dall'attività simbolica- è collassato. Il Sé nucleo centrale, regolatore e moderatore della psiche umana, non raggiunge e non comunica più con l'Io il quale ormai -in questa società- è diventato un super-io narcisista che non riesce oramai a non far del male prima di tutto a se stesso. L'uomo ha espulso dalla sua psiche concetti fondamentali come l'infinito, l'universale, il divino, come anche l'istintualità, l'emotività, la passionalità -anch'essi troppo primitivi- che al contrario fanno parte della sua individualissima intimità, del suo essere. Il Dio di oggi è un Dio tecnologia che soddisfa tutti i bisogni e passioni: nuovi smartphone, app informatiche, socialnetwork, tutto a ritmi vorticosi che chiedono il continuo ricambio. Ma con che risultato? L'uomo non sogna più, non desidera più, non viaggia più dentro se stesso, non si conosce e non si riconosce più. Quel sistema simbolico fondamentale per ripristinare un minimo di ordine è svanito. Gli adulti così come i bambini -calati in un mondo fatto ormai di realtà virtuali, ma soprattutto vittime di un eccesso di informazione, dove non esiste alcun limite- generano la propria e personale

psicosi convinti di essere ancora padroni di se stessi<sup>23</sup>. Simboli e miti odierni sono solo qualcosa di fittizio e laico che servono a tamponare il problema creando pure illusioni. L'individuo ha raggiunto il puro e solo obiettivo di "godere" senza l'Altro per poi annientarsi e annientare un momento dopo. Nessun obiettivo trascendente, ma immediatamente immanente perché la felicità perseguita è solo del qui e ora. Lo stesso godimento non è più desiderio, ma soddisfazione autodistruttiva che lascia il posto ad un senso di vuoto non colmabile e generante una noia -e di conseguenza una paranoia- diversa da quella di sartriana memoria e tendente, invece, verso il nichilismo nietzschiano. In virtù di tutto ciò il nostro malfunzionamento psichico porta alla nascita di nuove patologie, non più l'isteria ottocentesca e borghese dovuta al sesso tabù e represso dai sensi di colpa, ma disturbi ossessivo-compulsivi come lo shopping frenetico, mitomanie etc. Nello specifico possiamo citare le cosiddette *digital addictions*: videopoker, internet e i suoi social network –succedanei della socialità- e poi ancora la "FOMO" -\_fear of missing out- e cioè la paura di essere tagliati fuori, tipica ansia da disconnessione a cui segue la "nomophobia" la paura di non avere il cellulare con sé o di averlo perso. Infine vi è il "cheking habit" ossessivo controllo del cellulare o del tablet per verificare che siano arrivate notifiche, mail o sms. Patologie che portano in tutti i casi alla creazione di mondi paralleli che fuggono la realtà. Una realtà -se ci riflettiamo- voluta da un potere socio-economico il quale si nutre di tutto questo per mandare avanti la macchina diabolica del consumo. Il peso di una pseudo ma forte gravità sociale ha distorto la dimensione umana mentre le passioni si trasformano in continue ansie da prestazione pena l'esclusione dal lavoro, dalla società, dall'amore, dalla famiglia tanto da non far capire all'uomo di aver perso la propria identità ed essere divenuto un replicante. La società omologante ha appiattito l'individuo e questi nuovi disagi altro non sono

---

<sup>23</sup> «La nuova tecnologia e lo spostarsi del baricentro economico dal settore industriale a quello dell'informazione fanno sì che molti lavoratori si trovino oggi nella condizione di potersi sottrarre alla monotonia di un lavoro a orario fisso. Possono lavorare a casa, su un aereo (o, più verosimilmente, in un aeroporto mentre aspettano un volo in ritardo), al parco o in macchina. La presenza fisica durante l'orario di lavoro non è più vista come qualcosa di indispensabile. Non hanno forse più bisogno di essere «on time», in orario, ma in compenso devono sempre essere «on line». [...] l'uso degli anti-depressivi e di sostanze simili è cresciuto incredibilmente negli Stati Uniti durante gli anni Novanta, in stretta connessione con lo sviluppo della new economy. Il numero di ricette prescritte per i cosiddetti farmaci psicoattivi è cresciuto negli USA da 131 milioni nel 1988 a 233 milioni nel 1998. Soltanto il Prozac è stato prescritto, nel corso del 1998, a ben 10 milioni di persone. Per di più, milioni di nordamericani assumono medicine a base di erbe stimolanti o euforizzanti di altro genere (comprese la cocaina e l'anfetamina) per cercare di raggiungere uno stato di benessere. Lo psichiatra Randolph Nesse ha suggerito la possibilità che il forte ottimismo che ha caratterizzato l'economia USA, e in particolare l'eccezionale diffusione di operazioni finanziarie rischiose associate a progetti alquanto indefiniti riguardanti Internet, potrebbero essere direttamente collegati al fatto che questo genere di sostanze neutralizza la paura e l'ansia.» Eriksen T. H., *Tempo tiranno. Velocità e lentezza nell'era informatica*, Eleuthera Edizioni, Milano, p. 162

che un campanello di allarme. Quello che emerge è un contesto sociale dove l'uomo, completamente disorientato e privo di punti di riferimento forti, senza *ritmo e misura*, non è più un uomo equilibrato divenendo -pertanto- soggetto al dominio di pure forze irrazionali che vengono difficilmente incanalate o freudianamente “sublimate”<sup>24</sup> e che rientrano in quella categoria universale, valida per tutti, che è il concetto di “male” assoluto. L'uomo corre il rischio di regredire verso la sola dimensione inconscia che gli farebbe perdere senza dubbio il controllo di se stesso mentre le forze represses si manifesterebbero in tutta la loro potenza “distruttrice” facendo sviluppare nell'uomo continui cambi di personalità di certo non energicamente positivi. Ed è qui che potrebbe emergere e rivelarsi quello che Freud definì a suo tempo pulsione di morte ovvero *Thanatos* che è sicuramente un aspetto che appartiene a ogni individuo, a tutti gli uomini e che unito con *Eros* potrebbe generare comportamenti sconnessi come l'aver la passione nell'essere crudele e violento o provare piacere nel vedere scenari di violenza o macabri dettati da completa e assoluta “mal sopportazione”. *Eros* e *Thanatos* si sono distorti: *Eros* ormai come puro e autonomo godimento, scarica freudiana, spinta libidica senza limiti, dosi di droga psichica che da astinenza e assuefazione. *Thanatos* come annichilimento, mortificazione del proprio corpo come anoressia, bulimia, masochismo e autolesionismo, ma anche e –pericolosamente- mortificazione dell'Altro come intolleranza, sofferenza, crudeltà, e morte per il solo gusto dell'orrendo, del gioco, per paranoia o per semplice odio e livore. In tutti questi casi quello che viene meno è il sublime che lascia posto all'onnipotenza e delirio umano: un delirio 2.0.

Personalità distorte nelle quali l'unico senso di appartenenza è quello che Bauman definisce “sciame” –all'interno del quale l'individuo non è riconoscibile- con alla base una costante esigenza di soddisfare il proprio senso di crudeltà con atti irrazionali ma paradossalmente lucidi dove la vittima potrebbe essere chiunque. Si assiste molto spesso in questi giorni -a conferma di ciò- a scene come quelle delle sevizie e pure violenze da parte di adolescenti su ragazzi disabili e pertanto assolutamente non in grado di difendersi o all'estremo odio e ostilità -da parte di chi ostenta solidarietà e carità cristiana- nei confronti di uomini di cultura diversa che quotidianamente arrivano nel nostro paese. Si pensi ancora a come ormai risulta essere “divertente” e di moda il bullismo, sia quello reale ma soprattutto quello virtuale dove un ragazzo da un momento all'altro rischia di essere

---

<sup>24</sup> “il fallimento della sublimazione e l'incapacità di sopportare le restrizioni della cultura diventano fallimento e incapacità morali e personali”. Manfredi M., *L'irrazionale vissuto*, Dedalo Edizioni, 1972, Bari, p. 112

escluso dal giro di amicizie facebookiane ovvero arriva al suicidio a causa delle crudeli offese “pubbliche” ricevute da quello stesso gruppo che fino al giorno prima lo riteneva un “amico”. Un denigrare che non conosce più limite alla decenza e alla dignità umana e dove non esiste, nella maggior parte dei casi, alcun senso di colpa, pentimento o dispiacere per atti violenti procurati ad un’altra persona. Rituali perversi che lasciano un eterno senso di insoddisfazione, di infelicità che trasforma il desiderio in nuove esigenze compulsive e irrazionali, dove non esiste la consapevolezza della gravità di ciò che si è commesso giacché risulta difficile oggi raggiungere lo stato di coscienza.

Oggi come oggi, un fattore fondamentale è riuscire ad accettare l’idea che tanto più siamo inconsapevoli delle ostilità e della rabbia che portiamo dentro e che inconsciamente reprimiamo, tanto più tendiamo a proiettare tutto questo sull’Altro. Jung afferma che il male è ontologicamente reale quanto il bene e se viene costantemente represso dalla società che non contribuisce certo a sublimare e canalizzare questa caratteristica umana, allora esso diviene “crudeltà” o in termini psicologici “aggressività”. E una volta che l’ombra individuale o collettiva definita da Jung arriva al limite essa si scatena –in tutte le sue espressioni violente e distruttive- sul singolo o su un determinato gruppo sociale. Ricordiamoci che oggi il soggetto di un quotidiano omicidio è un padre o una madre, un amico di famiglia, un vicino di casa mentre le motivazioni sono oramai tra le più banali e surreali: “mi dava fastidio”, “faceva troppo rumore”, “non lo sopportavo” etc.

L’eccesso di informazione con tutte le sue varianti che abbiamo oggi a disposizione -la quale non porta necessariamente alla conoscenza- paradossalmente ci fa comprendere meno la realtà in cui viviamo e le cose che ci circondano facendoci cadere nel buio: un buio che non permette di vedere a distanza e in modo nitido ma solo ciò che è strettamente vicino a noi e che riempie l’uomo di paure e angosce amplificate sia da un potere religioso che non guida più il suo gregge e rimanda la felicità oramai solo nell’al di là, sia da una politica che si innalza solo a falso garante del benessere e della qualità della vita mentre permette allo strapotere economico di distruggere ogni di integrazione sociale e soprattutto umana. Afferma Bauman: «Non siamo mai stati così liberi. Non ci siamo mai sentiti così impotenti» dove tutta questa libertà è solo fittizia. Siamo liberi di fare quello che vogliamo purchè non si venga “esclusi” o non si venga considerati “non adatti a..”, ma questo risulta essere direttamente proporzionale all’eclissi della solidarietà, del senso di appartenenza, alla fine del rispetto dell’uomo che sono da sempre i valori fondanti per una dignitosa convivenza. E in

questa logica, dove l'identità di un individuo è affidata solo a fattori esterni in costante variazione, l'Altro sarà sempre un "nemico".

«There are constant laments about the so-called loss of norms and values in our culture. Yet our norms and values make up an integral and essential part of our identity. So they cannot be lost, only changed. And that is precisely what has happened: a changed economy reflects changed ethics and brings about changed identity. The current economic system is bringing out the worst in us»<sup>25</sup>.

---

<sup>25</sup> Traduzione: Ci sono lamentele costanti sulla presunta perdita di regole e valori nella nostra cultura. Ma le norme e i valori sono parte integrante della nostra identità. Quindi non possiamo perderli, al massimo possiamo cambiarli. E questo è precisamente quello che è successo. Un'economia mutata riflette un'etica che è cambiata e genera un'identità trasformata. L'attuale sistema economico sta tirando fuori il peggio da tutti noi. Verhaeghe P. *Neoliberalism has brought out the worst in us*, da [www.theguardian.com](http://www.theguardian.com)



Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.